

Anna Millo

FRA TRIESTE, ROMA E WASHINGTON. NOTE SU FULVIO SUVICH E LA POLITICA ESTERA ITALIANA DURANTE IL FASCISMO

In questi ultimi anni il panorama degli studi sulla politica estera italiana verso l'Europa centrale nel periodo tra le due guerre mondiali si è arricchito di pregevoli contributi. Si segnalano in modo particolare il lavoro di Massimo Bucarelli sui rapporti tra Italia e Jugoslavia durante il regime fascista e quello di Luciano Monzali, quest'ultimo un'ampia sintesi complessiva dall'età liberale fino all'aggressione del 1941 al vicino paese.¹

La periodizzazione interna a questo tema – sulla scorta delle ultime risultanze della storiografia, in particolare quelle contenute nel libro di Monzali – dimostra come dalla continuità con gli intendimenti della classe dirigente liberale, dalle ambizioni di un'Italia grande potenza protesa verso il Mediterraneo orientale e l'Adriatico (di cui è segnale fin da prima della guerra mondiale l'interesse per l'Albania), si passi tra la fine degli anni Venti e gli inizi dei Trenta ad una fase connotata da fluidità, da oscillazioni, anche da incertezze. Le prospettive che alla fine della guerra parevano essersi aperte verso l'Europa centrale con la scomparsa dell'Austria-Ungheria, si erano rivelate deboli e deludenti di fronte a competitori più forti, come la Francia e la stessa Germania pre-hitleriana, fino a che intorno al 1934-35 si chiariscono per la politica estera italiana gli obiettivi in direzione dell'espansionismo africano, una situazione che dopo la proclamazione dell'impero conduce tuttavia all'isolamento diplomatico.

Da qui deriva la svolta del 1936, la scelta dell'avvicinamento progressivo alla Germania.

¹ Massimo Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Graphis, Bari 2006; Luciano Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010.

All'interno di queste più generali linee di tendenza si inserisce la figura di Fulvio Suvich, un esponente politico proveniente dalle file del nazionalismo e molto noto a Trieste, chiamato da Mussolini nel luglio del 1932 a rivestire l'incarico di sottosegretario agli esteri, nell'ambito di un "cambio della guardia" (come allora si indicavano le nomine dall'alto negli incarichi di governo) in cui si deduce chiaramente l'intento di Mussolini di concentrare su di sé le responsabilità maggiori, chiamando a collaborare personalità a lui fedeli, ma di riconosciuta competenza (nello stesso momento a reggere il ministero delle finanze veniva designato un tecnico di lontana origine triestina, Guido Jung). Se l'effettiva direzione del ministero degli esteri restava dunque nelle mani del dittatore – ed anche sottoposta talora alle sue esitazioni e contraddizioni –, nondimeno Suvich, nel periodo tra la metà del 1932 e la metà del 1936 in cui rimase a Palazzo Chigi, si può considerare assertore convinto di una politica che continuava a guardare agli equilibri ginevrini come ad una garanzia di continuità e di stabilizzazione. Quest'azione diplomatica avrebbe permesso all'Italia di acquistare un ruolo di maggiore peso nel contesto europeo mediante l'amicizia della Francia e della Gran Bretagna, obiettivi che parvero raggiunti nel corso del 1935, una politica nella quale, secondo Suvich, era necessario coinvolgere anche la Germania. Era questo il senso da attribuirsi all'ancora precedente "Patto a quattro" (1933) che, sebbene non divenisse mai operativo per l'ascesa al potere del nazismo e la fuoriuscita della Germania dalla Società delle Nazioni, era fondato su un'idea di cooperazione tra grandi potenze.²

Tutti gli sforzi del Suvich diplomatico sono volti nella direzione di mantenere l'Italia lontana dall'orbita hitleriana e il caposaldo di questa politica è l'intransigente difesa dell'indipendenza dell'Austria. Nel 1934 Suvich si fece perfino fautore di una svolta autoritaria a Vienna nel tentativo di placare la destra interna più radicale e di sottrar-

² Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Cedam, Padova 1960; Fulvio D'Amoia, *La politica estera dell'impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Cedam, Padova 1967; Jens Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Bari 1975; Francesco Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Aurelia 72, Roma 1984; Pietro Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED, Milano 1997; Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996.

re così il paese centro-europeo all'abbraccio con il nazismo e ciò per evitare all'Italia l'accerchiamento della potenza germanica nel settore danubiano-balcanico. Di più, nel suo libro di memorie edito nel 1984, quattro anni dopo la sua morte, in un momento in cui la pubblicazione di documenti diplomatici da parte delle maggiori cancellerie internazionali rendeva meno necessarie certe cautele di riserbo cui il testo appare improntato, Suvich costantemente appare dominato dalla preoccupazione di salvare la pace in Europa.³ Non si tratta solo di un'autodifesa, dal momento che nel gennaio 1936, alle prime avvisaglie dell'avvicinamento alla Germania, egli rivolse a Mussolini un duro monito sui pericoli insiti in questa politica⁴, ma il duce qualche mese dopo provvide a sollevarlo dall'incarico.

Alla metà del 1936 il consenso dell'Italia all'accordo di amicizia austro-germanico si può considerare il primo segnale pubblico di una svolta nella politica estera dell'Italia, di quel progressivo avvicinamento che doveva portare a stringere l'alleanza con la Germania. In questo quadro la potenza hitleriana riserva a sé l'espansionismo verso l'Europa centrale e verso est, mentre l'Italia concentrava le sue mire sul possesso del Mediterraneo. La discontinuità impressa a partire da questo momento dal fascismo alla politica estera italiana risiede, a mio modo di vedere, non tanto e non solo negli obiettivi, quanto negli strumenti e nelle alleanze. Mentre in precedenza, nell'età liberale, l'Italia aspirava a raggiungere un ruolo che le consentisse di entrare come arbitra nel novero delle grandi potenze, ora la scelta del fascismo – pur non priva fino all'ultimo di ambiguità e di riserve a tornare sulla vecchia via, come nota Monzali⁵ – privilegia un solo alleato fino a legare nell'estate del 1940 i propri destini ad esso, in un disegno di conquista e di spartizione a raggio mondiale, che, se per l'Italia ha sempre il suo fulcro nel settore mediterraneo, ora, nei più ambiziosi

³ Fulvio Suvich, *Memorie 1932-1936*, a cura di Gianfranco Bianchi, Rizzoli, Milano 1984. Per un'interpretazione sul piano storiografico v. Tomaso De Vergottini, *Fulvio Suvich e la difesa dell'indipendenza austriaca*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale, Lucca, 20-25 gennaio 1985*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1995, pp. 404-417; e anche Francesco Lefebvre D'Ovidio, *Il problema austro-tedesco e la crisi della politica estera italiana (luglio 1934 - luglio 1936)*, in "Storia delle relazioni internazionali", 2(1999), pp. 3-64.

⁴ Il documento, noto alla storiografia e più volte riprodotto, si trova in *I Documenti Diplomatici Italiani*, 8° Serie, vol. III, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992, documento n. 131, Suvich a Mussolini, Roma, 29 gennaio 1936, pp. 167-169.

⁵ Monzali, *Il sogno...*, cit., pp. 81-82.

disegni di Mussolini, si estende da Gibilterra fino al Golfo Persico. C'è accordo tra gli storici nel rilevare questa svolta. Più problematico appare valutare come vi si giunge: fino a che punto Mussolini fu indotto a schierarsi con la Germania per uscire dall'isolamento diplomatico dopo l'impresa etiopica, tratto "dalla forza degli eventi" (come propendono a sostenere Mario Toscano e Renzo De Felice)? Oppure la svolta fu un approdo consapevolmente perseguito da Mussolini che aveva compreso (almeno dal gennaio 1936) come le ambizioni dell'Italia avrebbero potuto trovare realizzazione con l'appoggio di un alleato determinato a sconvolgere l'assetto europeo?⁶

La svolta del 1936 è ancora più dirompente se pensiamo che tre mesi dopo la conquista dell'Etiopia l'Italia è di nuovo in guerra, questa volta proprio a fianco della Germania, in una specie di prova generale della guerra mondiale che verrà. La crociata antibolscevica, il velo ideologico che giustifica l'intervento in Spagna, non nasconde avvertimenti alle altre potenze europee e mire di dominio verso il Mediterraneo occidentale, verso le Baleari e Ceuta.⁷

In merito alla posizione di Suvich, nettamente contrario alla svolta, alcuni particolari sul periodo che la precede restano nell'ombra. Ad esempio, come Suvich valutava l'espansionismo africano e l'impresa etiopica, ma soprattutto le insidie di conflittualità con le recenti alleanze franco-britanniche cui essa esponeva l'Italia? Tali aspetti sono lasciati in un velo di indeterminatezza nelle sue memorie. Benché la storiografia che si è occupata del periodo non abbia mancato di trattare della sua opera diplomatica,⁸ ciò nonostante si avverte oggi la mancanza su questo personaggio di un più completo studio anche sotto il profilo biografico. Tuttavia, anche dalle notizie disponibili, emerge una personalità di grande rilievo

Quando Suvich arriva a Palazzo Chigi, nel luglio 1932, sul piano internazionale si registra un acuto aggravarsi della crisi economica: è il

⁶ Mario Toscano, *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, vol. II, *Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1963; Renzo De Felice, *Mussolini il duce. 1. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 731-755. Per una discussione di queste due interpretazioni cfr. MacGregor Knox, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino 2003 (ed. orig. 2000), specialmente pp. 134-135.

⁷ Knox, *Destino comune...*, cit., p. 135.

⁸ In particolare v. Francesco Lefebvre D'Ovidio, *La questione etiopica nei negoziati italo-franco-britannici del 1935*, Pixel Press, Roma 2000.

momento in cui si dispiegano in tutta Europa e in Italia gli effetti della “grande crisi” che ha investito per primi gli Stati Uniti. Nel settembre dell’anno precedente Londra aveva sospeso la convertibilità della sterlina; qualche mese prima, nel maggio 1931, si era registrato il crollo della Creditanstalt, la maggiore banca viennese che aveva interessi in tutto il centro-Europa. Anche le principali banche italiane (il Credito Italiano e la Commerciale Italiana) dovevano affrontare un ingente piano di smobilizzi che prevedeva l’intervento del capitale pubblico.

A Trieste le turbolenze dei mercati e il ristagno delle attività produttive si erano già manifestati con qualche anticipo, nel 1929-30, con il fallimento del grande gruppo industriale Brunner, con il tracollo della Commerciale Triestina, la banca di riferimento dei capitali giuliani, in un panorama di generale depressione, cui si aggiungevano il calo dei traffici portuali e il dissesto dei cantieri e delle linee di navigazione.

Mentre lo Stato si stava dotando di appropriati strumenti per il risanamento e la riorganizzazione dell’intero complesso industriale-finanziario italiano, in un delicato momento per Trieste e per la sua classe dirigente economica il contributo di un uomo come Suvich alla politica estera poteva rappresentare un estremo tentativo di opporsi al declino e agli effetti più devastanti della crisi economica in atto.

Fulvio Suvich, nato a Trieste nel 1887, irredentista, volontario giuliano, nel 1919 tra i fondatori del movimento nazionalista nella città adriatica, nel dopoguerra aveva rappresentato fin da subito per gli esponenti del capitale commerciale-armatoriale-finanziario e dei traffici portuali triestini un punto di riferimento. Eletto deputato nel 1921 nelle liste del “Blocco nazionale”, rappresentava la voce e le istanze del capitalismo giuliano a Roma, presso gli ambienti ministeriali e governativi, dove esso chiedeva quei provvedimenti di sostegno – nell’ambito di una politica economica che non poteva non avere risvolti di politica estera – che le permettessero di riformulare e di rilanciare, nella mutata situazione geopolitica dopo la prima guerra mondiale, quella funzione sui mercati danubiani e balcanici che le era stata propria durante la sovranità asburgica.⁹

⁹ Esemplificative di questa sua attività sono la relazione da lui tenuta al quinto convegno nazionalista di Bologna (Fulvio Suvich, *Trieste e l’espansione italiana in Oriente*, Tipografia de L’Idea nazionale, Roma 1922); e la relazione alla Camera dei deputati sul nuovo codice per la marina mercantile (in *Raccolta degli atti legislativi per le nuove province (maggio-agosto 1924)*, La Editoriale Libreria, Trieste 1924).

Il movimento nazionalista dalla fine della guerra promuove disegni di penetrazione economica e di egemonia imperialista sull'est europeo, in cui la funzione di transito e di raccordo assunta da Trieste e dalla regione tra il Centro-Europa e i Balcani verso il Levante e l'Oltre Suez durante la fase dell'impero asburgico fosse ora esercitata a favore dell'Italia. I nazionalisti si presentano così all'élite economica triestina come affidabili interlocutori politici per consonanza progettuale ed anche come efficaci mediatori – dopo la confluenza del nazionalismo nel fascismo, nel 1923 – attraverso i quali dialogare con il governo centrale. L'importanza assunta dai nazionalisti la si coglie attraverso alcune personalità di rilievo, da Guido Jung a Oscar Sinigaglia, l'industriale siderurgico genero di Teodoro Mayer e finanziatore nel 1919 del risorto "Piccolo", il quotidiano triestino portavoce di questi interessi, a Bruno Coceani, negli anni Trenta vice-presidente dell'Unione degli industriali di Trieste. Anche il giornalista Attilio Tamaro, attivo propagandista dell'annessione di Trieste all'Italia fin dall'anteguerra e destinato in seguito dal regime ad entrare nella carriera diplomatica, fa parte di questi circoli, più in veste di ideologo astratto e di letterato che non di politico attento alla realtà effettuale dei rapporti economici.

Fulvio Suvich, di professione avvocato, specialista in diritto societario e marittimo, aveva legami personali con gli ambienti dell'élite economica giuliana. Aveva infatti sposato Matilde Parisi, erede della grande casa di spedizioni fondata nel 1807 da una delle storiche famiglie che avevano contribuito a fondare le fortune dell'emporio. Suvich aveva potuto sviluppare anche un'esperienza diplomatica internazionale, quando negli anni Venti aveva partecipato alla delegazione italiana per la revisione del piano Dawes presieduta dall'industriale Alberto Pirelli. Nel 1926 i rapporti che da tempo egli aveva stretto con gli ambienti finanziari triestini, maturavano nel suo ingresso nel consiglio di amministrazione della Riunione Adriatica di Sicurtà, la grande compagnia assicurativa che poco dopo egli dovette formalmente lasciare per rivestire l'incarico di sottosegretario alle finanze, il cui dicastero era retto dall'imprenditore veneziano Giuseppe Volpi. Tornerà a Trieste e nella Ras nel 1928.

Gli anni del 1921 al 1928 vedono infrangersi il "sogno dell'egemonia" sull'Europa centrale (come lo definisce nel suo libro Monzali) ed anche quel disegno di penetrazione industriale e commerciale dell'élite economica triestina, di rilancio del porto di transito sui mercati dello storico *hinterland* che nella guerra mondiale si era frantumato. La

svalutazione del marco e della corona, che favoriva le tariffe ferroviarie tedesche nel far indirizzare le merci di quei paesi verso i porti di Amburgo e di Brema, annullava i tentativi italiani di stipulare accordi commerciali con l'Austria e la Cecoslovacchia, uno sforzo perseguito a più riprese tra il 1921 e il 1928, che si scontrava però con la decisa opposizione tedesca ad impedire che l'Austria uscisse dalla sua influenza. Anche la Francia era presente su quei mercati e metteva in opera tutto un dispositivo politico e diplomatico che la portava a concludere accordi commerciali con la Polonia e la Cecoslovacchia. La concorrenza si rivelava insuperabile per l'Italia, che vedeva vanificati i suoi progetti di grande potenza protesa alla penetrazione in quei mercati. Al sopraggiungere della "grande crisi" veniva attivata la politica delle unioni doganali per aggirare le barriere protezionistiche, ma l'Italia non aveva la forza per inserirsi in questo processo. Nel 1931 l'unione doganale austro-tedesca e la sua estensione con accordi bilaterali all'Ungheria, alla Bulgaria e alla Jugoslavia non poteva che avere effetti negativi sulle esportazioni italiane in quell'area.¹⁰

La nomina di Fulvio Suvich agli Esteri – vista da Trieste – può rappresentare ancora un tentativo estremo per risollevare la situazione. In effetti gli accordi economici italo-austriaci e italo-ungheresi del 1934, da lui promossi all'interno di una visione di politica estera di contenimento della potenza germanica, rappresentano solo un successo di breve momento, giacché poco tempo dopo, nel luglio 1936, Suvich viene sollevato dal suo incarico. Vani risultano perciò i suoi richiami a Mussolini a non sottovalutare le spinte espansionistiche tedesche verso il centro-Europa e i Balcani, che avrebbero pregiudicato le possibilità dell'Italia di esercitare la sua influenza in quell'area. Con l'avvicinamento a Hitler si prospetta dunque per Trieste il pericolo di un confronto ineguale e insostenibile con la "grande Germania". Anche Monzali mette molto bene in rilievo come gli esponenti dell'irredentismo e del nazionalismo triestino paventassero le mire del germanesimo ad affacciarsi sull'Adriatico.¹¹ Vienna e Praga rappresentano infatti per Trieste centri vitali del suo retroterra: spezzandosi

¹⁰ Su tutte le questioni più sopra richiamate v. Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 227-272; ed anche Giulio Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 147-155.

¹¹ Monzali, *Il sogno...*, cit., p. 51.

l'interconnessione con questi, il porto vede rifluire i suoi traffici. Ma tali considerazioni diventano per Mussolini e per Ciano del tutto irrilevanti, in un disegno che si nutre di ben più ambiziose prospettive.

Conseguenza dell'allineamento alla Germania era l'adozione anche in Italia di una legislazione razziale anti-ebraica, che colpiva in modo particolare l'élite economica triestina, di cui quella ebraica era componente essenziale.

Le notizie della campagna antisemita e l'annuncio dei prossimi provvedimenti persecutori e discriminatori contro gli ebrei italiani decisi nell'estate 1938 colgono Suvich a Washington, dove, dopo la sua estromissione da Palazzo Chigi, era stato inviato dal governo con l'incarico di ambasciatore. L'analogia con la sorte di Grandi, destinato nel 1932 alla prestigiosa ambasciata di Londra dopo aver lasciato il Ministero degli Esteri, è puramente esterna e fuorviante, giacché, nella mentalità provinciale ed euro-centrica di Mussolini e dei suoi gerarchi, gli Stati Uniti occupavano un peso di scarsa rilevanza nelle relazioni internazionali.¹²

Nella capitale americana Suvich aveva svolto il suo incarico con lealtà, ma anche con coerenza, non mancando di segnalare a Roma quegli sviluppi della politica estera italiana (come il "patto tripartito" con Germania e Giappone) che rischiavano di mettere in rotta di collisione il governo italiano con gli interessi statunitensi.¹³

Nel momento dell'avvio dei provvedimenti antisemiti, benché le informazioni che gli arrivavano dall'Italia fossero parziali e imprecise, come egli stesso ebbe modo di puntualizzare, Suvich di sua iniziativa prese contatto con i vertici del Dipartimento di Stato americano per chiarire una questione che sollevava notevole sconcerto nell'opinione pubblica di quel paese. Nel secondo di questi colloqui con il segretario di Stato Cordell Hull e con il vice-segretario Sumner Welles, che si tenne il 26 luglio 1938 (quindi dopo la pubblicazione in Italia del "Manifesto degli scienziati razzisti", che in qualche modo segnava una

¹² Ipotrita appare perciò la motivazione della nomina, così come viene presentata a Suvich da parte di Mussolini: Suvich, *Memorie...*, cit., p. 27.

¹³ *I Documenti Diplomatici Italiani*, 8° Serie, vol. VII, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998, documento n. 538, Suvich a Ciano, Washington, 8 marzo 1937, pp. 642-644; ivi, documento n. 650, Suvich a Ciano, Washington, 3 dicembre 1937, pp. 757-760. Sui rapporti tra Italia e Stati Uniti v. John P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Laterza, Bari 1972.

svolta nella prossima preparazione di quei provvedimenti¹⁴), egli non nascose il suo turbamento e negò che esistesse in Italia un “problema ebraico”, sia per l’esiguo numero degli appartenenti a questa minoranza in proporzione alla popolazione complessiva, sia per il fatto che essi erano integrati nella società italiana fino ad occupare elevate posizioni anche nella pubblica amministrazione, senza che ciò avesse mai provocato ostilità e intolleranza da entrambe le parti. Mentre i suoi più stretti amici a Trieste erano ebrei, egli ricordava di aver combattuto come volontario nella guerra del 1915 nell’esercito italiano a fianco di numerosi israeliti, alcuni dei quali erano valorosamente caduti per l’Italia.¹⁵ Date le divergenze con il governo fascista emerse in precedenza, è difficile non pensare che le preoccupazioni umanitarie di Suvich – che costituiscono una delle poche prese di posizione critiche sulla campagna antisemita, espresse per di più ad un così alto livello, sebbene destinate a restare riservate¹⁶ – non fossero dettate anche da un senso di allarme per le potenziali implicazioni di politica estera contenute nel volersi assimilare alla Germania sul piano della “politica razziale”.

Tornato a Roma nell’agosto 1938 e revocato anche da questo incarico diplomatico, Suvich ebbe un ruolo decisivo (anche se non sappiamo attraverso quali precisi tramiti) nel convincere Mussolini durante la sua visita a Trieste nel settembre 1938 ad introdurre una particolare disposizione, che consentì ai due maggiori dirigenti assicurativi triestini, Arnoldo Frigessi della Ras e Michele Sulфина delle Generali, di

¹⁴ Su tutto questo v. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Nuova edizione ampliata, Einaudi, Torino 1993, specialmente p. 278 sgg.

¹⁵ *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers, 1938*, vol. II, United States Government Printing Office, Washington 1955, *Memorandum by the Under Secretary of State (Welles) of a Conversation with the Italian Ambassador (Suvich)* [Extract], [Washington,] June 15, 1938, pp. 582-583; *Memorandum of Conversation, by the Secretary of State*, [Washington,] July 26, 1938, pp. 584-585; *Memorandum of Conversation, by the Under Secretary of State (Welles)*, [Washington,] July 26, 1938, pp. 585-587. Ringrazio Luciano Monzali che mi ha segnalato questi documenti. In precedenza l’unico cenno a questi colloqui reperibile nella storiografia, peraltro non completo e senza riferimento alla documentazione diplomatica, è quello di Diggins, *L’America...*, cit., p. 464.

¹⁶ Nel suo resoconto al Ministero degli Esteri contemporaneo al primo di questi colloqui Suvich illustrò le preoccupazioni americane per l’estensione dell’influenza germanica, ma difese la politica estera italiana e soprattutto mise in luce gli sforzi suoi e di Welles per mantenere buone le relazioni tra Italia e Stati Uniti: cfr. *I Documenti Diplomatici Italiani*, 8° Serie, vol. IX, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001, documento n. 226, Suvich a Ciano, Washington, 15 giugno 1938, pp. 307-310.

rimanere ai loro posti fino all'8 settembre 1943, in un periodo in cui la concorrenza germanica si faceva più dura e stringente ed era necessario alle due compagnie di poter disporre di tecnici di insostituibile esperienza e competenza. Della Ras Suvich assumeva allora la presidenza e questo ci fa comprendere la duplice posizione di garante da lui assunta, nei confronti delle gerarchie del regime e nei confronti degli esponenti del capitale triestino.¹⁷

Monzali ricorda nel suo libro come Galeazzo Ciano, il successore di Suvich a Palazzo Chigi, definisse con disprezzo l'esponente triestino *Halbjude* di fronte all'ambasciatore tedesco a Roma, von Hassell.¹⁸ Non per liberare Suvich da uno stigma che è tale solo per Ciano nel tentativo evidente di compiacere il suo interlocutore, ma per ristabilire la verità, va detto che Suvich non aveva queste origini. Il suo comportamento dimostra come l'élite economica triestina fosse un gruppo certamente cementato da interessi materiali, ma, erede delle tradizioni cosmopolite dell'emporio settecentesco, per nulla scalfito dal veleno ideologico dall'antisemitismo.

Nel gennaio 1945 Fulvio Suvich fu processato dall'Alta Corte per l'epurazione insieme ad altri esponenti di punta del regime, tra cui il generale Mario Roatta e l'ambasciatore a Berlino durante la Repubblica Sociale Italiana, Filippo Anfuso. Le accuse vertevano su "atti rilevanti" compiuti per mantenere in vita il regime e tra questi in particolare l'assassinio del re Alessandro I di Jugoslavia e del ministro degli esteri francese Jean Louis Barthou, avvenuto ad opera di terroristi croati a Marsiglia nell'ottobre 1934. Condannato a ventiquattro anni di reclusione, Suvich poté lasciare il carcere nel giugno 1946 in virtù dell'amnistia che metteva fine alla breve stagione dell'epurazione. È certo singolare che un politico che aveva operato per una politica estera di sostanziale, anche se di problematico consolidamento degli equilibri ginevrini, che aveva cercato di esercitare moderazione su Mussolini, di richiamarlo dai pericoli di un'alleanza che avrebbe portato l'Italia su una china rovinosa, fosse accusato di eventi infamanti e delittuosi, dei quali non è chiaro fino a che punto avesse avuto co-

¹⁷ Per maggiori particolari su tutte queste vicende mi permetto di rinviare al mio *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Franco Angeli, Milano 2004.

¹⁸ Monzali, *Il sogno...*, cit., p. 60.

gnizione diretta.¹⁹ Ma era la logica stessa del regime, della dittatura, del suo carattere illiberale e antidemocratico, privo di trasparenza nel processo decisionale, a non consentire di distinguere le responsabilità personali da quelle politiche che ricadevano su un gruppo dirigente nel suo complesso.

¹⁹ Non porta sostanziali elementi nuovi sulle effettive responsabilità personali di Suvich nell'appoggio agli attentatori neppure il più recente libro di Pino Adriano – Giorgio Cingolani, *La via dei conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal fascismo alla guerra fredda*, Mursia, Milano 2011, pp. 143-147, che prende in esame le carte dell'istruttoria giudiziaria precedente il processo.